

IL BAMBINO SOTTO IL GENNARGENTU di Antonio Annunziata

C'era una volta in un paesino sperduto ai piedi del Gennargentu una piccola chiesa dedicata alla Vergine Maria posta proprio nel bel mezzo della piazza principale circondata tutt'intorno da case di sasso bruno e cemento, e di tetti con tegole antiche.

Nell'aria c'era l'odore della legna che già di buon mattino bruciava nei camini per scaldare le case, e per "fare brace" per gli arrostiti per la sera della Vigilia di Natale.

Don Peppino, il vecchio parroco, aveva il suo bel daffare a preparare gli addobbi natalizi fatti di poche cose che le donne devote gli avevano portato: collane di castagne, bacche di ginepro, rami di corbezzolo e mirto, pigne argentate.

Alla mezza avrebbe officiato l'ultima messa di "Vigilia" della sua lunga vita di pastore d'anime; poi con l'inizio del nuovo anno si sarebbe ritirato all'Ospizio dei Frati Cappuccini sul Monte Limbara ad attendere il giorno in cui il Signore lo avrebbe chiamato a sé.

Aveva più di ottant'anni Don Peppino, e quella notte se li sentiva tutti.

Gli pesavano sulle spalle come tanti sacchi di carbone, e le gambe malferme lo costringevano a muoversi con cautela.

Ma era il 24 dicembre e non poteva badare ai suoi malanni, perché alla gente poco importava dei suoi lamenti.

Era poi la sua ultima funzione e doveva essere la più bella, e la più intensa affinché di lui avessero un buon ricordo.

Aveva promesso ai suoi fedeli un Presepe tutto nuovo, quell'anno (anche quello sarebbe stato l'ultimo per lui); un Presepe che li avrebbe lasciati senza parole!

Sulla destra dell'altare, entrando nella chiesetta, aveva – con l'aiuto della perpetua Efisia e di alcune ragazze – costruito la capanna della Natività usando ceppi di legna e paglia.

Con un panno di raso color blu intenso aveva creato il cielo.

Con la carta argentata aveva fatto le stelle, e, sullo sfondo, tutt'intorno alla capanna, aveva messo palme e banani che i bambini della scuola avevano disegnato e dipinto su vecchi cartoni.

Al falegname Michele aveva chiesto di intagliare i personaggi del Presepe che dovevano essere ad altezza d'uomo per sembrare più veri: così Giuseppe e Maria, il bue e l'asinello, i pastori con le pecorelle e le caprette parevano fatte di carne ed ossa, tanta era stata la cura nel farli.

Il tutto, naturalmente, era stato nascosto da un grande lenzuolo bianco che sarebbe stato calato dalla perpetua alle 24:00 precise perché i fedeli ammirassero il lavoro completato.

Al falegname Michele mancava di intagliare solo il Bambinello Gesù; ma per quest'ultimo c'era ancora tempo e aveva garantito a Don Peppino che allo scoccare della mezzanotte il Presepe sarebbe stato completato!

Quell'anno del lontano 1956 aveva buttato neve in modo eccezionale coprendo di un abbondante manto bianco case, strade, campi e le montagne.

Nicola e Barbara avevano un bambino di nome Antonio.

Era un bambino di cinque anni, piccolo di statura, dalle gambette magre e ossute, un visino bianco, gli occhi tondi e neri come il carbone, i capelli ricci di un castano scuro.

Don Peppino lo aveva visto nascere, lo aveva battezzato, e visto crescere tra un malanno e l'altro. Pur fragile e malaticcio di tutti i bimbi del paese era l'unico capace di fare il chierichetto anche se durante la messa non mancava mai di combinare qualche marachella.

Tra i due si era instaurato un bel rapporto di affetto e di amicizia, tant'è che li si vedeva in giro molto spesso assieme, così che in paese quel piccolino non veniva chiamato con il suo nome "Antonio", o "Tonino" o "Ninu" come si usava, ma in modo affettuoso lo chiamavano "*su fillu de su preri!*" (il figlio del prete).

Siccome Nicola andava a lavorare in miniera e mancava da casa per mesi, e Barbara di buon'ora ogni mattina raggiungeva con la corriera la città dove faceva la domestica, il bambino veniva

affidato alla perpetua Efisia che era la sorella maggiore della mamma di Antonio.

Per questo motivo già all'età di due anni il prete piuttosto che vedere quello "scricciolo" ciondolare in chiesa a far danni, se lo caricava sulle spalle per portarselo in giro per i boschi, o su per gli impervi sentieri di montagna a vedere l'aquila reale, il grifone, il nibbio.

Altre volte si acquattavano dietro le macchie di corbezzoli e rosmarino a spiare in silenzio le mosse del cinghiale, delle volpi o del gatto selvatico.

E proprio per inseguire un gattino selvatico dal pelo ispido e folto che il piccolo Antonio finì, pochi giorni prima, nelle acque fredde del torrente "buscandosi" una brutta polmonite.

Don Peppino di ciò si sentiva colpevole, e non riusciva a perdonarsi di non essere stato in grado di evitare al bambino quel bagno fuori stagione.

La vecchia comare, alla quale ci si rivolgeva quando qualcuno si ammalava, aveva consigliato come cura: letto, riposo, brodo di pollo, e impacchi caldi di lino e camomilla da applicare almeno due volte al giorno.

Ma nonostante questi rimedi, la febbre non calava e il respiro del bambino si faceva sempre più pesante, tanto che proprio Don Peppino si prese l'incarico di telefonare al suo amico medico per chiedere di visitare il piccolo.

Il medico, che abitava lontano qualche chilometro, disse che non poteva raggiungere il paese per visitare il piccolo malato perché le strade erano tutte bloccate dalla neve, e che a dorso di somaro ci avrebbe impiegato un giorno intero ad andare, ed un altro a tornare.

"Dategli aspirina! ...Tanta aspirina, e tenetelo al caldo!" suggerì al telefono.

"Appena posso vengo!" aggiunse preoccupato più della cottura del suo arrosto che della guarigione del malato.

Antonio, nonostante il febrone da cavallo, aveva più volte chiesto alla mamma di poter ugualmente andare in chiesa ad aiutare il suo vecchio amico prete a dire messa.

Ma più che vestirsi da chierichetto, era molto curioso di vedere di persona il nuovo Presepe che Don Peppino, già di prima mattina, quando era andato a casa a trovarlo per portargli il latte caldo, glielo aveva descritto nei minimi particolari.

"Quando guarisci, lo vedrai...E' bellissimo!" gli aveva detto accarezzandolo e baciandolo sulla fronte.

Anche la sua mamma gli aveva detto che non poteva alzarsi dal letto perché rischiava di peggiorare, e che ogni cosa doveva avere il suo tempo: ora doveva stare calmo e quieto sotto le coperte, che il Presepe non scappava e c'era tempo di vederlo fino al giorno dell'Epifania.

Così il piccolo, dopo aver mandato giù a fatica un sorso di latte caldo, si rassegnò e quando vide che gli occhi della mamma (che gli stava accanto mattina e sera) si chiusero mentre gli sussurrava una nenia, si assopì.

Quel giorno della Vigilia nel sonno sognò che due angioletti biondi dalle piccole ali bianche erano scesi dal cielo e si erano accomodati sul bordo del suo lettino uno a destra e l'altro a sinistra.

Gli stavano sorridendo e lo tenevano per mano.

Ad un tratto quello di destra disse:

"Antonio, se vuoi vedere il nuovo Presepe di Don Peppino, noi ti accompagniamo, basta che ti alzi e vieni con noi!"

"Ma sono malato e la mamma non vuole che mi alzi dal letto" rispose il piccolino.

"Ma noi ti portiamo avvolto in questa bella coperta di lana, così non sentirai freddo" disse l'altro angioletto.

"Allora vengo!"

I due angioletti avvolsero il bambino nella coperta di lana e volando lo portarono in chiesa, che a quell'ora era deserta.

Antonio, con i piedini nudi, avvolto nella coperta di lana fin sopra la testa, appena entrò corse veloce verso l'altare là dove Don Peppino aveva disposto il Presepe.

"Oh, meraviglia!" esclamò il bambino nel vedere la capanna di legno e paglia, e tutti quei personaggi che parevano veri.

Li accarezzò ad uno ad uno, e gli parve che al suo tocco prendessero vita.

Fu la Madonna che gli fece cenno di avvicinarsi, e quando le fu vicino gli sussurrò dolcemente: “Vieni tra le mia braccia, mi manca il bambino!”

Poi piegandosi il tanto necessario lo sollevò portandoselo al petto, e lo baciò delicatamente sulla fronte.

In quello stesso istante Antonio si svegliò e toccandosi il viso sentì che non bruciava più per la febbre e che poteva anche respirare meglio.

“Che bello!” pensò, e in battibaleno si alzò dal letto e così come era, silenziosamente, dopo essersi avvolto nella coperta di lana come nel sogno, infilò i piedini negli scarponcini e sgusciò fuori di casa attento a non fare il minimo rumore lasciando la sua mamma addormentata sulla sedia di paglia ai bordi del lettino. Antonio corse così verso la chiesa (era ancora in pigiama) e dopo aver spinto con fatica il portone di noce massiccio, entrò dirigendosi velocemente verso il lenzuolo bianco dietro al quale c’era il Presepe.

Don Peppino prese a dir messa alle 11:30, quando ormai i fedeli si erano ordinatamente sistemati sulle sedie di paglia.

Ogni tanto guardava l’orologio da polso per vedere quanto mancava alla mezza, volgendo lo sguardo impaziente all’uscio della chiesa per vedere se Michele, il falegname, stava portando con sé il bambinello Gesù:

Ma Michele alla mezza non si presentò con il personaggio più importante del Presepe, né mai quella notte sarebbe stato in grado di lasciare la bottega per arrivare in tempo all’appuntamento, perché l’ultimo bicchiere di vino lo aveva mandato nel mondo dei sogni.

Fu così che il prete, dieci minuti dopo la mezzanotte, quando i brusii della gente si stavano facendo più numerosi ed insistenti, dovette, suo malgrado, fare cenno alla perpetua di calare ugualmente il telo, in modo che i parrocchiani potessero ammirare la “sua” opera.

“Cari fedeli, come potete vedere Gesù non è ancora nato.

Quest’anno ha avuto un piccolo problema...” ma non terminò la frase perché tra le braccia di Maria c’era un bambinello.

Ma non era di legno come quello che Michele avrebbe dovuto intagliare e che non aveva portato. Vedendolo così da distante pareva un bambolotto di gomma.

Aveva il viso bianco come il marmo, e i capelli ricci castano scuro.

Ai piedini portava due scarponcini con le stringhe slacciate e indossava un pigiama di lana rossa. Sembrava dormisse tra le braccia di Maria.

Ai piedi della Vergine c’era, arrotolata, la copertina di lana grezza.

Quel bambino era il piccolo Antonio.

Solo quando Don Peppino gli fu vicino, e tremando gli toccò la fronte, si accorse che non stava dormendo, e che era freddo.

Di quella Vigilia di Natale del 1956 in un paesino sperduto ai piedi del Gennargentu i nostri vecchi parlano ancora.